

## COMMISSIONE III

## AFFARI ESTERI E COMUNITARI

(n. 21)

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 13 SETTEMBRE 1995

## COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI SUGLI SVILUPPI DELLA SITUAZIONE NELLA EX IUGOSLAVIA

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MIRKO TREMAGLIA

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Comunicazioni del ministro degli affari esteri sugli sviluppi della situazione nella ex Jugoslavia:</b>			
Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i> .....	497, 501, 502 504, 507, 517	Menegon Maurizio (gruppo lega nord) .....	516
Agnelli Susanna, <i>Ministro degli affari esteri</i> .....	497 517, 518, 519	Morselli Stefano (gruppo alleanza nazionale) .....	506
Boffardi Giuliano (gruppo misto) .....	508	Pezzoni Marco (gruppo progressisti-federativo) .....	513
Brunetti Mario (gruppo rifondazione comunista-progressisti) .....	507	Rallo Michele (gruppo alleanza nazionale) .....	512, 513
Del Turco Ottaviano (gruppo i democratici) .....	504	Rocchetta Franco (gruppo alleanza nazionale) .....	515
Fassino Piero Franco (gruppo progressisti-federativo) .....	502, 504, 507, 513, 518	Strik Lievers Lorenzo (gruppo forza Italia) .....	510, 519
Giacovazzo Giuseppe (gruppo PPI) .....	509	Vascon Marucci (gruppo forza Italia) .....	501, 502
		<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>	
		Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i> .....	497

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 15.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori venga assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Comunicazioni del ministro degli affari esteri sugli sviluppi della situazione nella ex Jugoslavia.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del ministro degli affari esteri sugli sviluppi della situazione nella ex Jugoslavia.

Credo di poter rappresentare l'attesa da parte di tutti quanti noi e dell'opinione pubblica di fronte a ciò che è accaduto negli ultimi tempi. Vi ricordo che sono i tempi dell'intervento aereo deciso a seguito della Conferenza di Londra del 21 luglio scorso per fermare una *escalation* che colpiva profondamente tutti quanti, per far sì che, contemporaneamente alle azioni militari, si svolgesse e si intensificasse il negoziato politico.

Queste sono le linee che tra l'altro sono già state esposte dal ministro degli affari esteri e che mi pare siano state condivise anche da tutti noi, per lo meno dalla maggior parte (ricordo in proposito il Convegno di Stresa e quello di Ginevra, il viaggio a Mosca del ministro nonché il Convegno di Santander). Noi vogliamo comprendere fino in fondo quale sia la parte dell'Italia, che non può essere solo di sacrificio e di rischio. Non dobbiamo dimenticare infatti che per la prima volta i nostri aerei hanno partecipato ad azioni militari. L'Italia dun-

que deve partecipare al negoziato, a maggior ragione dopo le ultime vicende militari. In questo senso, ho personalmente apprezzato le dichiarazioni rilasciate negli ultimi giorni dal ministro degli affari esteri. Credo ci si stia muovendo con grande serenità e senza venir meno allo spirito di amicizia e di collaborazione con gli Stati Uniti e con i *partner* europei; ovviamente però bisogna essere effettivamente su un piano di parità.

Ciò detto, saluto e ringrazio il ministro per la sensibilità dimostrata nel venire a riferire al Parlamento, alla nostra Commissione, e saluto il sottosegretario Scamacca del Murgò e dell'Agnone.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Signor presidente, onorevoli deputati, nei giorni scorsi vi è stato uno sviluppo di grande importanza nella crisi jugoslava. Il rilancio della iniziativa negoziale, marcata dall'intensa azione di *shuttle diplomacy* nei Balcani da parte degli Stati Uniti, che abbiamo sin dall'inizio appoggiato con convinzione, ha conseguito il suo primo risultato l'8 settembre, con l'intesa conclusa dai ministri degli esteri delle tre parti in causa (Belgrado, Zagabria e Sarajevo) su taluni fondamentali principi che dovranno regolare il futuro delle trattative per gli assetti bosniaci. Noi speriamo che si tratti del punto di svolta qualitativo nella crisi della ex Jugoslavia.

L'intesa conferma l'esistenza della Bosnia entro i confini internazionalmente riconosciuti e ne prevede l'organizzazione in due entità, rispettivamente la Federazione croato-musulmana e la Repubblica Srpska, ognuna delle quali con possibilità di relazioni speciali con i paesi vicini. Queste due entità continueranno ad essere rego-

late dalle loro rispettive costituzioni, ma in una prospettiva di evoluzione in senso democratico, a partire da elezioni libere sotto gli auspici internazionali e con l'obbligo di attenersi agli *standard* generalmente vigenti per i diritti umani, inclusa la libertà di circolazione, il rientro dei rifugiati che lo desiderino, gli indennizzi per le proprietà perdute. Esse dovranno accettare un arbitrato internazionale vincolante per risolvere i loro contenziosi. Le due parti si impegnano ad operare aggiustamenti territoriali solo per via di negoziato e dunque per consenso, sulla base delle percentuali di 51 ai croato-musulmani e 49 ai serbi, contenute nelle proposte a suo tempo formulate dalla comunità internazionale.

Sul piano operativo le due entità dovranno costituire, con l'assistenza internazionale, un'apposita commissione per i rifugiati onde determinarne le modalità di rientro o di indennizzo; una commissione per i diritti umani, le cui decisioni avranno carattere vincolante; organismi congiunti per la gestione finanziaria ed operativa delle infrastrutture di comune interesse; una commissione per la preservazione dei monumenti storici; infine dovranno predisporre il sopramenzionato sistema obbligatorio di arbitrato.

Nelle parole del negoziatore americano Holbrooke è stato avviato un processo che si configura complesso e laborioso e che continuerà a richiedere la massima determinazione ed impegno. Occorre infatti affrontare il grosso nodo della ripartizione dei territori in merito alla quale le due parti, croato-musulmana e serbo-bosniaca, mantengono tuttora posizioni in larga misura divergenti.

Resta inoltre il problema del futuro della Slavonia orientale, regione della Croazia a maggioranza serba. In questa regione la situazione rimane altamente preoccupante con la pressione dei due dispositivi militari, di Belgrado e di Zagabria, in piena allerta.

Pur in un quadro di sobrio realismo, si tratta di un momento nuovo che offre grandi prospettive che ci auguriamo possano concretizzarsi presto. Voglio sottoli-

neare che questi sviluppi sono stati, tra l'altro, consentiti dal superamento della questione fondamentale, alla luce dell'intera strategia internazionale, delle modalità di partecipazione dei serbo-bosniaci alle trattative. Milosevic ha, per così dire, preso in carico i serbo-bosniaci assumendone pienamente la responsabilità in ordine al negoziato con una delegazione congiunta guidata dal ministro degli esteri Milutinovic. Si è trattato di una riprova del contributo che Belgrado sta fornendo al processo di pace e che a suo tempo non potrà essere misconosciuto in termini di sanzioni e di ripristino della collocazione di questo paese nella comunità internazionale. Ricordo che l'Italia è stata tra i primi paesi a riconoscere il ruolo centrale di Belgrado nel processo di negoziato e di pacificazione.

A questi promettenti sviluppi sul piano negoziale non fanno purtroppo ancora riscontro progressi sostanziali sul terreno. Non esiste per ora un accordo di cessate il fuoco che ancora da ultimo il generale Janvier, responsabile militare UNPROFOR per la Bosnia, ha cercato vanamente di promuovere. Le parti in causa continuano in Bosnia a confrontarsi militarmente su questo o quel fronte. I serbo-bosniaci non sembrano disposti, a tutt'oggi, ad adempiere pienamente alle richieste rivolte dai vertici UNPROFOR di porre termine alla logica delle armi e di ritirare le artiglierie dalle colline di Sarajevo, mettendo fine allo strangolamento della capitale bosniaca. In altri termini sembra di capire che i serbo-bosniaci non intendono ritirarsi finché non saranno date loro garanzie, nel prosieguo del negoziato, sul destino dei quartieri serbi di Sarajevo.

In questa situazione, la NATO si trova nella condizione di dover continuare le sue azioni militari sulla base dell'impostazione convenuta a Londra il 21 luglio e su cui ho già avuto modo di riferire in precedenti occasioni.

Voglio qui sottolineare che le azioni militari della NATO nei confronti dei serbo-bosniaci, avviate all'indomani della strage del mercato di Sarajevo del 30 agosto, hanno luogo, come concordato a Lon-

dra, previo concerto tra le autorità militari dell'ONU della ex Jugoslavia e quelle dell'Alleanza atlantica. Aggiungo che lo stesso Segretario generale, Boutros Ghali, non manca di esprimere il suo avallo. Esse non sono condotte in un'ottica di confronto o di accanimento contraria agli obiettivi di un'operazione volta unicamente a favorire le condizioni per un accordo di pace, ma servono a dare attuazione alle risoluzioni dell'ONU ed a rafforzare la credibilità internazionale nell'attuale fase cruciale del negoziato che rimane - lo ripeto - l'unico percorso possibile per riportare la pace.

Auspichiamo che questi interventi possano durare il meno possibile. Essi devono in ogni caso mantenersi entro la portata necessaria alle specifiche esigenze e cessare non appena emergano segnali di disponibilità della parte serbo-bosniaca.

Signor Presidente, onorevoli deputati, vengo ora ad illustrare le dinamiche relative alla collocazione dell'Italia nel negoziato.

Il 30 agosto al Senato avevo potuto annunciare, raccogliendo il sincero apprezzamento di tutte le forze politiche, la partecipazione del nostro paese nel Gruppo di contatto, che era stata acquisita dopo un'intensa azione diplomatica. Questo sviluppo segnava il giusto riconoscimento del ruolo dell'Italia e premiava il suo forte impegno fin dagli albori di questa crisi, rivelando infine una presa di coscienza dei nostri *partner* in ordine alla specificità dell'interesse italiano in quest'area sulla base di dati di fatto oggettivi - vicinanza geografica, legami tradizionali, rapporti privilegiati nel futuro con tutti questi popoli - che a noi appaiono evidenti e incontrovertibili. Avevamo in particolare apprezzato, in questo senso, le assicurazioni forniteci dal consigliere per la sicurezza nazionale, Anthony Lake, nella sua missione a Roma del 12 agosto.

In effetti, l'Italia è stata invitata, nel corso dell'estate, alle riunioni di Washington, Parigi e Bonn.

Devo ora purtroppo constatare che, nel momento in cui si è entrati nel vivo del negoziato vero e proprio a seguito dell'ini-

ziativa di Holbrooke, la partecipazione dell'Italia nei termini sopracitati è stata rimessa in discussione. Abbiamo cioè assistito ad un ripensamento dei nostri grandi *partner* e alleati internazionali, probabilmente motivato dalla constatazione che l'allargamento del Gruppo di contatto all'Italia, così come alla Spagna e al Canada, provocava un proliferare di aspettative e rivendicazioni da parte di molti altri paesi, in particolare di quelli europei.

Evidentemente, possono essere addotte ragioni operative che militano in favore di un numero ristretto di partecipanti in via diretta al negoziato. Ma non possiamo accettare, come principio, un ripensamento che equivale ad equiparare l'Italia a paesi che sono ben lungi dall'averne un interesse vitale, cruciale e diretto nella regione della ex-Jugoslavia e, nel suo futuro, pari al nostro. Anziché puntare sulla coraggiosa conferma di una decisione già presa, si è preferito scegliere la via di un facile ripiegamento sulla formula originaria.

Il 7 settembre, il sottosegretario di Stato Holbrooke, che sta conducendo l'iniziativa negoziale americana, modificando il suo precedente calendario di viaggio, ha effettuato una sosta a Roma per un'intera giornata. Nel corso dei colloqui, Holbrooke ha mostrato di percepire esattamente i termini del problema, e ha cercato assieme a noi di esplorare possibili soluzioni per venire incontro alle nostre esigenze.

La formula operativa proposita da Holbrooke mirava fondamentalmente a recuperare un coinvolgimento dell'Italia all'interno della delegazione del mediatore europeo Bildt, per quanto riguarda il negoziato vero e proprio, e a mantenere altresì, in parallelo al Gruppo di contatto « negoziale », un Gruppo di contatto allargato, quale foro di « consultazione » permanente a cui i negoziatori facciano riferimento nei vari passaggi cruciali delle trattative. Holbrooke ci ha infine proposto che una riunione del Gruppo di contatto in tale formazione allargata si svolga a Roma, sotto presidenza italiana.

Non mi sono sentita di accettare che l'Italia sia rappresentata al negoziato alle spalle di Carl Bildt, allorché altri paesi eu-

ropei sono seduti a pieno titolo al tavolo delle trattative. Ritengo che un tale scenario non rifletta il ruolo del nostro paese in questa crisi. Nel dare la disponibilità italiana per l'organizzazione a Roma di una riunione del Gruppo di contatto allargato, ho preferito quindi che l'Italia non fosse presente alla riunione negoziale di Ginevra dell'8 settembre, a conferma di un punto di principio su cui penso non dobbiamo transigere.

Diverso sarebbe, evidentemente, se Carl Bildt, che abbiamo sempre apprezzato per il suo atteggiamento equilibrato e fattivo, e che gode la fiducia dell'intera Europa, rappresentasse i Quindici nel loro insieme, dando espressione unica alla voce dell'Unione, in conformità con il disegno prioritario nel programma della Presidenza italiana, di dar corpo ad una efficace politica estera e di sicurezza comune.

Al riguardo, avevo accolto con interesse, giovedì 7 a Mosca, l'idea espressami da Kozyrev, della costituzione di una *trojka*, quale momento di razionalizzazione delle procedure di negoziato.

A Santander, alla ministeriale informale europea del 9 scorso, ho altresì potuto personalmente testimoniare ai colleghi europei della reale preoccupazione di Mosca di non essere pienamente coinvolta nei passaggi decisionali delle ultime fasi di negoziato. Trovo inquietanti le prese di posizione della Duma in favore di una aperta dissociazione dall'occidente nella gestione della crisi. Penso che siano indicative di un sentimento di frustrazione di cui occorre tenere debito conto. Non è concepibile fare la pace nei Balcani senza l'Europa e senza gli Stati Uniti, ma nemmeno senza la Russia. Come me si sono espressi i colleghi spagnolo e tedesco anch'essi reduci da Mosca.

Sono convinta che occorra dunque puntare su un coordinamento serrato tra Europa, Stati Uniti e Russia, che sono i tre pilastri della costruzione dei nuovi assetti balcanici. Il formato *trojka* mi sembrerebbe funzionale vuoi al profilo dell'Europa vuoi al necessario raccordo stretto con i russi.

Signor Presidente, onorevoli deputati, le dinamiche che ho descritto a proposito del Gruppo di contatto e della partecipazione dell'Italia al negoziato non diminuiscono certo il nostro impegno per il processo di pace, che rimane in ogni caso, per quanto ci riguarda, una priorità nazionale. Manteniamo un fermo appoggio all'iniziativa americana, di cui condividiamo contenuti e determinazione, e che ha già prodotto gli importanti risultati che ho illustrato.

Ritengo che non dobbiamo comunque ignorare la situazione venutasi a creare e quindi, nel confermare il pieno e scrupoloso rispetto di tutti gli impegni presi in questi anni dall'Italia a supporto del processo di pace, dobbiamo d'ora in avanti predisporci ad un esame accurato di eventuali nuove richieste di supporto militare, esame che ci ripromettiamo di condurre con il massimo di attenzione e di equilibrio. In altri termini, il sostegno militare italiano alle operazioni in Bosnia non dovrà essere inteso dai nostri *partner* in una logica di scontata automaticità, ma piuttosto in quella di una consapevole, ponderata e puntuale valutazione. Abbiamo concordato a Londra il 21 luglio e nelle sedi alleate un certo programma di operazioni militari e di conseguenti spiegamenti e di destinazione di risorse. È logico che richieste aggiuntive vengano da noi valutate con il dovuto approfondimento per verificare con il nostro coinvolgimento diplomatico-militare, a quali nuove situazioni ed obiettivi esse si rapportino. Penso che questo sia il modo più coerente, più corretto e più degno, di interloquire con i nostri *partner* ed alleati. Quindi, né baratto, né sindrome di Sigonella, come si è sentito talvolta dire, né messa in discussione di alleanze e rapporti tradizionali che rimangono saldissimi ed irrinunciabili. Ed è in questo quadro che deve essere valutata anche la questione dei bombardieri *Stealth*, che costituisce un episodio contingente. Signor presidente, onorevoli deputati, voglio con ciò intendere che se fossero stati i tedeschi, gli inglesi o i francesi a chiederci la stessa cosa, la nostra risposta sarebbe stata identica.

Voglio tornare, per concludere, sui problemi di fondo della crisi iugoslava. Non è questa la prima volta che ci troviamo in una fase cruciale; non è la prima volta che la speranza prevale sul pessimismo e la frustrazione. Non dobbiamo quindi farci illusioni: la strada della pace è ancora lunga e richiede perseveranza e grande impegno. In Bosnia si combatte ancora e le popolazioni civili a Sarajevo e altrove sono tutt'ora sottoposte ad enorme pressione.

Sarà importante che tutti i protagonisti che hanno sottoscritto i principi di Ginevra si attengano strettamente agli impegni presi. Sarà altresì importante che da parte nostra e in genere della comunità internazionale si colgano tempestivamente tutti i segnali delle parti in causa per calibrare esattamente l'uso delle pressioni militari o, per contro, gli incentivi positivi al negoziato.

Il nostro impegno umanitario nella regione rimane altissimo nei confronti di tutte le parti. Stiamo assistendo migliaia di rifugiati, di tutte le etnie, ora sistemati in situazioni di fortuna e di grande precarietà. Ci consola il fatto che ad esse, per la prima volta, si prospettano ora possibilità di rientro o di compensazione dei tremendi danni subiti, una strada di giustizia morale, umana e politica.

Per la prima volta dopo anni si offre altresì a queste popolazioni una prospettiva di ricostruzione su cui da parte italiana si era continuato ad insistere con convinzione. Il cosiddetto « piano Marshall », su cui è già in corso alla Farnesina una accurata riflessione quanto agli strumenti legislativi e finanziari a nostra disposizione per interventi concreti e tempestivi, dovrà accompagnare e incentivare il negoziato per poi consolidare i risultati. Esso potrà utilmente essere esteso anche a Macedonia ed Albania, paesi chiave per la futura stabilità dei Balcani.

Ritengo che il capitolo ricostruzione sarà essenziale per ripristinare, nelle nuove circostanze venutesi a creare, il tessuto economico e sociale di questi popoli che devono potersi inserire a pieno titolo

nella vita europea, uscendo da questo travaglio al quale, voglio ripeterlo, non sono condannati.

**PRESIDENTE.** La ringrazio, signor ministro, soprattutto per la chiarezza delle posizioni assunte e per le indicazioni per il futuro che ci ha fornito.

**MARUCCI VASCON.** Signora ministro, la ringrazio innanzitutto per la sollecitudine con la quale ha accolto l'invito rivolto dalla nostra Commissione. Desidero dichiarare subito la mia condivisione per l'iniziativa che lei ha assunto e che riguarda la sospensione della concessione delle nostre basi per gli aerei invisibili della NATO.

Dal momento della decisione di attuare l'embargo nella maledetta guerra balcanica il nostro paese è stato utilizzato come una rampa e come una portaerei, e si è esposto in larga misura a ritorsioni e ad attentati, rischiando soprattutto di assumere una posizione sbilanciata verso qualcuna delle parti in conflitto, mentre si ritiene che l'Italia possa esercitare un ruolo assai più utile e giusto di moderazione, di mediazione, di pacificazione, mantenendo la posizione di equidistanza e di imparzialità.

Credo che questa posizione sia quella più congeniale all'Italia e più sentita come un dovere dalla nostra popolazione che ancora adesso fatica a capire le logiche e gli interessi che stanno sotto al disumano macello dei Balcani.

Nelle loro dichiarazioni pubbliche gli Stati nostri alleati riconoscono l'importanza e la delicatezza della posizione dell'Italia, però nei fatti questo ruolo non trova corrispondenza. L'Italia — come ha detto lei, signora ministro — è esclusa dal Gruppo di contatto; le azioni diplomatiche dell'Italia dirette alla pacificazione ricevono sicuramente apprezzamenti, ma sui destini di un paese che è nostro dirimpettaio e confinante decidono la Francia, la Gran Bretagna, l'America, la Russia e la Germania.

Noi non abbiamo smanie di protagonismo, ma riteniamo che l'Italia, attraverso il suo ministro degli esteri, abbia

progetti da presentare e intelligenza politica da far valere.

Bene quindi ha fatto, signora ministro, a non concedere, posta la nostra immagine politica, le nostre basi per gli aerei invisibili. Non si tratta di esercizi di forza, ma di un discorso chiaro, dignitoso, coerente di un paese che non ci sta ad essere semplicemente usato.

Sono interessata, oltre che ai problemi dei conflitti bosniaci, anche a conoscere oggi lo stato dei negoziati italo-sloveni e le prospettive di soluzione del contenzioso. Infatti, gli accadimenti di questi giorni, soprattutto le prese di posizione del suo omologo, lo sloveno Zoran Thaler e del capo dell'esecutivo sloveno, Drnovsek, ancora una volta gettano ombre lunghe, lunghissime su questa trattativa che è difficile e che assomiglia sempre più ad una commedia.

Le posizioni espresse la scorsa settimana da Drnovsek al *forum* europeo di Alpbach, in Tirolo, lasciano attoniti e sbigottiti; sono accuse paradossali a tutto campo che egli ha lanciato al nostro paese e all'Europa unita e che lasciano veramente poco spazio per pensare ad una conclusione positiva e rapida di questo negoziato bilaterale.

Come lei sa, signora ministro, Drnovsek accusa l'Italia di essersi rimangiata l'impegno ad onorare gli accordi sottoscritti a suo tempo con la Jugoslavia e ai quali è subentrata nel 1992 la Slovenia. Egli infatti ha affermato (cito testualmente) che: « le pretese italiane hanno risvegliato la sensazione che in Europa non sia cambiato nulla. Prevale ancora la volontà del più forte; vige la stessa norma alla quale la Slovenia non ha voluto sottostare nella ex Jugoslavia. Quindi, l'Europa è come i Balcani ». Ciò vuol dire, signora ministro, che la legge dei Balcani vale anche in Europa. Infatti, il *premier* sloveno continua dichiarando che: « è con grande sorpresa che noi sloveni ci siamo resi conto che l'Unione europea è molto lontana dall'essere una società democratica come ce la figuravamo in passato. Al contrario » - dice sempre Drnovsek - « in essa vi è un incessante commercio di interessi, molte volte del

tutto incoerenti, ove un influente stato membro, cioè l'Italia, con un collegamento del tutto infondato di problemi bilaterali, riesce a bloccare il processo di integrazione di una nuova nazione ».

Tutto ciò è assolutamente inaudito!

E non basta. A Drnovsek fa da contraltare il suo ministro degli esteri. Non più tardi dell'altro ieri, a Trieste, Thaler ha dichiarato che la tematica delle minoranze va tenuta divisa da quella della restituzione dei beni abbandonati. Tali dichiarazioni appaiono essere la copia su carta carbone del solito schema di gioco al quale ci ha abituati il mondo balcanico. E Thaler dice l'esatto contrario di quello che ha affermato solamente due giorni prima all'emittente radiofonica tedesca *Deutsche Welle*, dove ha raccontato che la restituzione dei beni nazionalizzati deve essere connessa alle cosiddette infelici condizioni della minoranza slovena in Italia.

Mi rendo conto che si tratta di un arrampicarsi sugli specchi; dobbiamo però anche tener presente che questo modo di comportarsi non è quello che può portare a soluzioni che vadano bene per tutte e due le parti, come noi speriamo.

Thaler una volta gioca dicendo che le due cose...

**PRESIDENTE.** Scusi, onorevole Vascon, non l'ho interrotta prima, ma si tratta di tutt'altro argomento che non è all'ordine del giorno! Poiché è anch'essa una questione molto importante, ne faremo oggetto di ulteriori comunicazioni del Governo. Prego pertanto tutti i colleghi, se possibile, di non riprendere tale argomento che fuoriesce dalle dichiarazioni, peraltro precise, del ministro e che oltretutto non è iscritto all'ordine del giorno.

**MARUCCI VASCON.** Ha ragione, presidente! Concludo subito.

Chiedo al ministro, se possibile, di riferirci sullo stato di queste trattative e sulle possibilità che vi sono per arrivare ad una conclusione positiva della questione.

**PIERO FRANCO FASSINO.** Ringrazio il ministro per le comunicazioni che ha

reso e sottolineo che è sicuramente importante il suo continuo rapporto con la Commissione in merito alla tragedia di cui stiamo parlando. Ritengo utile che si abbia la capacità di seguire costantemente insieme l'evoluzione degli avvenimenti. Credo anche che sia giusto fare il punto, oggi, della situazione perché l'ultima riunione « a ranghi plenari », per così dire, della Commissione con la partecipazione del ministro fu la seduta congiunta delle Commissioni esteri e difesa che si tenne subito dopo il vertice di Londra, in cui fummo informati delle decisioni in esso assunte. Ritengo opportuno fare oggi il punto perché, da allora a questi giorni, vi è stata un'evoluzione della situazione, sia sul piano diplomatico sia su quello militare.

Voglio anticipare subito la conclusione del mio intervento, in modo che risulti più chiaro quello che dirò. Credo sarebbe opportuno che l'Italia chiedesse un vertice analogo a quello di Londra del 21 luglio scorso. Poiché infatti in quel vertice si presero una serie di decisioni che, da allora ad oggi, hanno indotto nuovi fatti diplomatici e militari, è giusto fare il punto della situazione. Sul piano diplomatico è intervenuta l'intesa di Ginevra che, come sappiamo tutti (condivido il giudizio del ministro), è un'intesa di principi. Per essere sintetici, si tratta probabilmente di un primo passo, ma, come ha detto il ministro, molti altri passi vanno compiuti e molto dipenderà dalla direzione in cui saranno fatti. È pur vero che l'intesa in questione acquisisce un dato politico importantissimo, cioè il riconoscimento da parte di tutti (anche di Belgrado) del diritto della Bosnia ad esistere come Stato sovrano negli attuali confini (cosa non scontata fino alla riunione di Ginevra), ma è altrettanto vero che la Bosnia viene configurata come somma di due entità distinte, alle quali si riconosce il diritto di continuare a vivere distinte. Ciò fa in qualche modo riferimento ad una spartizione etnica della Bosnia.

Mi pare, quindi, che si pongano molti problemi: il problema dell'enclave, il problema di Sarajevo, il problema della costi-

tuzione formale e materiale della Bosnia. Se quest'ultima deve vivere come Stato unitario, non basterà che sia la somma di due entità distinte ma dovrà essere rappresentata da qualche istituzione unitaria. Esistono dunque una serie di problemi da discutere, che sono l'oggetto del negoziato. Si tratta di vedere (ecco perché è necessario un momento di verifica) come l'accordo di principi possa decollare in un vero e proprio negoziato.

Devo inoltre rilevare che, dal 21 luglio ad oggi, cioè dal vertice di Londra, vi è stata una evoluzione sul piano militare. Dopo il massacro di Sarajevo è scattata giustamente — lo sottolineo — l'azione dissuasiva della NATO nei confronti dei serbo-bosniaci, secondo quanto era stato deciso a Londra. Si tratta di un'azione che tende ad impedire nuove aggressioni e ad indurre i serbo-bosniaci a ritirarsi da Sarajevo e a liberarla dall'assedio, nonché a colpire il potenziale bellico. Credo che si debba fare il punto anche in ordine a questa iniziativa. Dopo aver deciso di ricominciare i bombardamenti non si può andare avanti indefinitamente senza fare un bilancio degli effetti che producono e hanno prodotto sul terreno concreto della loro efficacia nella distruzione del potenziale militare serbo-bosniaco. Occorre inoltre valutare le connessioni tra l'azione militare e i problemi politico-diplomatici. Su tutti i giornali si parla della « linea russa », che può preludere ad una dissociazione russa dal gruppo di contatto; vi è quindi una incidenza sull'azione diplomatica che deve essere valutata.

Ritengo quindi che vi siano tutte le condizioni per chiedere un vertice, nel quale si tratterà di valutare tutti gli aspetti, sia diplomatici sia militari, per decidere come proseguire l'azione della comunità internazionale, sempre al fine di dare alla crisi una soluzione politica fondata su un negoziato. Questo è il primo problema che pongo. Chiedo pertanto al ministro di rappresentare a tutti i nostri *partner*, sia dell'Unione europea sia del Gruppo di contatto, l'esigenza di un momento di aggiornamento della strategia in relazione all'evoluzione degli avvenimenti

verificatasi nelle ultime settimane. Credo che la forma più giusta sia un vertice straordinario, analogo a quello in cui si decisero le iniziative che poi sono state adottate.

Tale richiesta, a mio avviso, rafforzerebbe ulteriormente la richiesta dell'Italia di entrare a far parte del Gruppo di contatto, che è giusta e legittima. Vi sono tutte le ragioni per sostenerla perché il nostro paese è più di altri direttamente interessato in termini geopolitici dalla crisi di cui ci occupiamo e perché offre un supporto logistico-organizzativo essenziale sia alla NATO sia all'ONU. Vorrei sottolineare che, qualora si dovesse realizzare la sciagurata ipotesi di una evacuazione dei caschi blu, ciò non sarebbe possibile senza il supporto logistico-organizzativo che il nostro paese offre. L'Italia, quindi, svolge un ruolo essenziale non solo rispetto all'azione svolta oggi dalla NATO, ma anche rispetto a quella dell'UNPROFOR, sia per il ruolo che Falconara ha svolto finora sia per la funzione che svolgerebbe qualora dovessero essere evacuati i caschi blu.

Il nostro paese (di questo ritengo si debba dare merito in particolare al ministro Agnelli e ai suoi collaboratori) ha sviluppato in questi mesi una intensa azione diplomatica nei confronti di tutti i protagonisti della crisi, dimostrando una capacità di interlocuzione che altri paesi non hanno. A maggior ragione, quindi, non si capisce perché la nostra condizione di miglior favore per una trattativa non debba essere utilizzata dal Gruppo di contatto. La partecipazione dell'Italia a tale gruppo consentirebbe, probabilmente, anche un rafforzamento della capacità negoziale e di mediazione dello stesso. Condividiamo pertanto tale richiesta e, come abbiamo detto anche ieri, riteniamo che essa non debba essere necessariamente collegata alla questione degli aerei *Stealth*, che deve essere valutata anche da un punto di vista tecnico. Si tratta cioè di stabilire se tali aerei siano o meno necessari in rapporto all'azione dissuasiva sul terreno militare.

La questione della partecipazione dell'Italia al Gruppo di contatto ha una forza e una legittimità in sé e noi dobbiamo

porla come questione politica agli altri paesi. Ciò, naturalmente, deve metterci nella disposizione di accedere a soluzioni che tengano conto di analoghe richieste da parte di altri Stati. La Spagna, che ha la presidenza di turno e uomini sul terreno, pone legittimamente un problema analogo; bisogna inoltre tener conto che un paese come l'Olanda, pur essendo piccolo, è attivamente impegnato sia sul terreno dei caschi blu sia su quello della forza di intervento rapido. La nostra richiesta non può non tener conto del fatto che anche altri paesi possono legittimamente, come noi, porre la questione di cui sto parlando. Noi quindi la poniamo anche assumendo le ragioni degli altri, perché riteniamo che l'Italia debba svolgere un ruolo in questa delicata fase del negoziato.

In conclusione, da parte della nostra diplomazia si pone il problema di un'azione nuovamente forte in rapporto all'evoluzione della situazione. Crediamo, ripeto, che proporre ai nostri *partner* la convocazione di un vertice che faccia il punto sia necessario e renda più forte la richiesta, che occorre mantenere con assoluta nettezza, di una partecipazione dell'Italia al Gruppo di contatto.

**PRESIDENTE.** Voglio precisare al collega Fassino che dopo la riunione congiunta del 27 luglio scorso vi è stata una riunione straordinaria l'8 agosto.

**PIERO FRANCO FASSINO.** Infatti ho parlato di riunione « a ranghi completi »!

**PRESIDENTE.** Questo conferma quanto lei ha detto in merito al grande rilievo e alla grande importanza di un collegamento tra la nostra Commissione e il ministro degli esteri.

**OTTAVIANO DEL TURCO.** Come ha già fatto il presidente, credo sia giusto che anche ciascuno di noi ringrazi il ministro in questa circostanza per il lavoro che ha svolto e per il modo in cui ha voluto impostare il rapporto con il Parlamento. Come il Governo avrà avuto il modo di apprezzare, il rapporto con le Commissioni esteri della Camera e del Senato e le circostanze

nelle quali le relative riunioni si sono tenute, alla presenza anche dei colleghi membri delle Commissioni difesa, hanno dimostrato che questo tipo di metodo produce un risultato assolutamente straordinario. Intendo dire che in una delle fasi più difficili della politica estera del nostro paese in questo dopoguerra, non abbiamo conosciuto smagliature istituzionali che - ove si fossero manifestati dissensi di metodo o di merito sulla conduzione della crisi - avrebbero rappresentato un ulteriore elemento di aggravamento del lavoro del Governo italiano. Il modo in cui il ministro ha saputo stabilire questi rapporti, al di là di qualche elemento di dissenso mi pare abbia prodotto risultati importanti.

Le difficoltà che stiamo affrontando in queste ore dovrebbero farci riflettere tutti. Penso che dovrebbero riflettere quanti di noi ritenevano che un intervento pesante, lo scioglimento delle briglie della cavalleria aerea, fosse in grado di risolvere di colpo la situazione in Jugoslavia. Non è così. Allo stesso modo dovrebbero riflettere quanti di noi hanno rifiutato l'idea di un intervento di qualsiasi tipo perché abbiamo potuto vedere in questa fase come i progressi apprezzati nelle ultime tre giornate siano stati resi possibili anche dal cambiamento di umore che si è registrato nel mondo in conseguenza di un intervento più deciso della NATO.

Credo allora che la linea che occorre continuare a tenere sia quella che ribadiva il ministro oggi, ossia tenere le briglie della cavalleria aerea e, in modo ancora più forte, le briglie della cavalleria diplomatica. Sono queste le condizioni per poter affrontare le ultime difficoltà che vanno manifestandosi. Il Governo ha mantenuto questo equilibrio e ritengo di poter ripetere una frase con la quale il ministro degli esteri ha concluso il suo intervento in una precedente riunione della Commissione esteri: la politica estera del Governo italiano è una politica estera giusta. Talvolta si fanno discorsi molto complicati, ma forse utilizzare gli aggettivi più banali rende maggiormente il senso delle cose.

Ma il problema che oggi abbiamo di fronte, signor ministro, è un altro ed è

quello che l'Italia non è Malta. Spero di poterlo dire senza creare problemi e senza che ciò suoni offesa per gli amici di Malta: che l'Italia non è Malta è d'altro canto persino una banalità. Dico questo perché non rappresentiamo né un porto più grande né una penisola dotata di un maggior numero di aeroporti. L'Italia non può essere considerata in questo modo dai suoi *partner* ed alleati. Occorre allora capire. Certo è, come dice il ministro, che è più facile restringere il numero dei partecipanti al tavolo del negoziato perché qualunque apertura mette in moto un meccanismo di candidature praticamente senza fine. Non è vero che esiste solo il problema dell'Italia, della Spagna e dell'Olanda perché di conseguenza e per similitudine di ruolo possono presentarsi anche altre candidature. Ciò si può quindi capire. Posso testimoniare per la mia esperienza diretta di sindacalista che nessun accordo è stato mai fatto con ampie delegazioni; credo che questo accordo debba essere per diritto considerato come un accordo difficile e dunque la delegazione ristretta può rappresentare un elemento di celerità per il negoziato stesso. Ma il problema è un altro: siamo di fronte ad un passo indietro nella considerazione del ruolo dell'Italia.

Signor ministro, vorrei porle una questione. Ho ascoltato oggi alla televisione un suo intervento (credo nel corso di un dibattito con il collega Fassino a Reggio nell'Emilia) e ritengo che se il problema è rappresentato dagli Stati Uniti non mi dà assolutamente fastidio che qualcuno riproponga il mito di Sigonella. So che Sigonella non è Aviano, conosco bene la loro differenza geografica e di vicenda politica; tuttavia la mia opinione è che l'atteggiamento del Presidente Dini e del ministro degli affari esteri italiano nei confronti del Presidente Clinton e del ministro degli esteri e segretario di Stato americano sulla questione dovrebbe essere caratterizzato da quell'elemento di fermezza che connotò l'atteggiamento del Governo italiano in quella circostanza. Le auguro, signor ministro, di ricevere la stessa lettera che giunse al Presidente del consiglio dell'epoca come

segno di un chiarimento ma anche del riconoscimento del ruolo dell'Italia.

Ritengo vi sia bisogno di un passo formale, ma se ho ben capito la risposta da lei data alla festa dell'Unità, il vero problema è nei nostri *partner* europei. Tra sei mesi inizierà il semestre di presidenza italiana: come fanno il Presidente Dini e il ministro degli esteri a non far presente ai nostri *partner* europei che avviare tale semestre con il recente elemento di un'umiliazione sul piano della politica estera di queste dimensioni, anche dal punto di vista psicologico rende il semestre difficile? Con tutti i problemi che si presentano nel semestre di presidenza italiana, togliere questo elemento dal campo del rapporto tra gli Stati costituisce un atto di buon senso che ritengo si possa chiedere tranquillamente ai nostri *partner* europei.

Concluderò con un riferimento alla proposta dell'onorevole Fassino. Signor ministro, se fossi sicuro che una conferenza come quella di Londra si concludesse con l'ammissione dell'Italia, la pregherei di ascoltare questo consiglio; se per caso, tuttavia, l'esclusione dell'Italia avvenisse non come è accaduto in questi giorni, con tutti gli elementi di ambiguità che hanno caratterizzato i rapporti fra i singoli governi, ma nel corso di un vertice formale, l'umiliazione politica e istituzionale del paese a seguito di un vertice di quelle dimensioni sarebbe grave. Non vi è niente di meglio che entrare nel gruppo dei negoziatori dalla porta principale, ossia dopo una conferenza, ma non vi è niente di peggio che essere esclusi dall'ambito dei negoziatori da una vera conferenza. Ritengo per questo che la soluzione migliore sia quella di un negoziato bilaterale nel quale la sua autorevolezza e quella del Presidente Dini possano giocare un elemento importante per il nostro paese.

STEFANO MORSELLI. Signor ministro, desidero esprimere il mio ringraziamento ed il mio compiacimento per come si è finora gestita questa grave crisi e per la sua sensibilità nel mantenere un rapporto continuo con il Parlamento, in una

fase molto delicata e difficile in cui erano indispensabili equilibrio, saggezza e concretezza che finora il Governo ha dimostrato. Tuttavia bisogna oggi sapere anche fino a dove ci si può spingere perché anche la pubblica opinione si chiede se l'Italia sia in guerra. Si tratta di una questione che dobbiamo chiarire perché il continuo rapporto con il Parlamento deve anche contribuire a capire dove si voglia arrivare.

La sua posizione in merito alla vicenda degli aerei americani è molto giusta e opportuna perché la nostra partecipazione al Gruppo di contatto è indispensabile — ed è vero, come hanno già affermato alcuni colleghi, che tale partecipazione ha ragioni che vanno al di là di questa vicenda — ma ritengo si possa oggi sottolineare e rivendicare con forza il ruolo determinante ed essenziale dell'Italia. Siamo quindi d'accordo in merito alla richiesta del collega Fassino che l'Italia chieda un vertice analogo a quello di Londra perché è proprio in una sede come quella che si potrebbe fare il punto della situazione, delle prospettive di un conflitto che sarà indubbiamente di lunga durata. Tutti sappiamo infatti che non ci possiamo far prendere da un facile ottimismo. Vi sono state molte iniziative negoziali e sempre si è creduto di vedere un po' di luce in fondo al tunnel perché poi l'amara realtà di questi drammatici avvenimenti ci richiamasse ad un brusco risveglio. Siamo anche profondamente convinti della giustezza dell'impostazione secondo cui la pace non si può fare senza l'Europa, senza gli Stati Uniti e senza la Russia. Indubbiamente, però, la posizione russa è preoccupante, perché, se tale paese rappresenta un pilastro fondamentale per il conseguimento della pace, sappiamo oggi che le sue posizioni possono creare qualche problema. Dobbiamo quindi sicuramente rivendicare con forza il nostro ruolo, non possiamo certamente farci prendere da quei complessi che ha giustamente ricordato il ministro nella sua relazione — il complesso di Sigonella, insomma — ma non possiamo neppure rappresentare soltanto la portaerei degli Stati Uniti. La partecipazione al Gruppo di con-

tatto è quindi obiettivamente fondamentale per rivendicare il ruolo che è proprio del nostro paese.

Mi fermo qui, perché poi vi saranno altri interventi che approfondiranno meglio e più esaurientemente il problema, però ribadisco che è fondamentale per il nostro futuro sapere fino a che punto possiamo spingerci.

**PIERO FRANCO FASSINO.** Desidero fare una precisazione, signor presidente, perché il collega Del Turco ha fatto riferimento ad una mia proposta ed io voglio chiarire il mio pensiero, in modo che nel prosieguo del dibattito si evitino confusioni. Ho proposto che l'Italia chieda un vertice non per risolvere in quella sede il problema del Gruppo di contatto, ma per svolgere un aggiornamento e fare il punto su tutta la strategia: credo invece che la questione della nostra partecipazione al Gruppo di contatto debba essere risolta nelle prossime ore, nei prossimi giorni.

**PRESIDENTE.** La questione è chiarita.

**MARIO BRUNETTI.** Credo che la decisione assunta di non concedere le basi del nostro paese per le azioni degli *Stealth*, pur essendo opportuna, non risolva i gravi problemi che si sono aperti in questo momento e che meritano una profonda riflessione, anche perché investono la politica estera del nostro paese. Sono anche un po' preoccupato per il clima di questa riunione in cui, in qualche modo, si sottovalutano alcune questioni che attengono anche alla costituzionalità dell'azione del nostro Governo in merito al problema della guerra. Già questa mattina abbiamo sottolineato in aula la necessità che si svolga un dibattito in Parlamento su tali questioni, per restituire a tale organo le sue prerogative in materia di pace e di guerra: non si tratta di aspetti secondari, bensì di principi di grande importanza, che sono contenuti nella Costituzione e dunque vanno rispettati. Ci auguriamo, pertanto, che sull'interpellanza da noi presentata si svolgerà una discussione in Assemblea. Rinviando, quindi, a quella sede una disamina

approfondita della questione, desidero però sottolineare qui alcune questioni che mi sembrano importanti.

In primo luogo, il ministro non ci ha detto — e sarebbe utile che lo facesse — sulla base di quali poteri costituzionali si sia deciso l'uso dei cacciabombardieri *Tornado* in azioni di guerra sulla Bosnia. È fuor di dubbio che lanciare bombe su di un paese straniero rappresenta un atto di guerra, dunque sarebbe utile capire sulla base di quale decisione ciò sia avvenuto, anche perché l'articolo 78 della nostra Costituzione e l'articolo 9 del Patto atlantico pongono alcuni problemi in proposito. Ritengo quindi necessario qualche ulteriore chiarimento a questo riguardo.

In secondo luogo, ritengo che abbiamo tutti ascoltato o letto le dichiarazioni dell'ammiraglio Venturoni, pubblicate sulla stampa di sabato 9 settembre. Egli ha affermato che i *Tornado* italiani hanno usato, per bombardare obiettivi serbi, bombe a caduta libera, le quali hanno il 30 per cento di possibilità di raggiungere l'obiettivo stabilito. Con un po' di cinismo si diceva che costano meno, ma non mi interessa questo, bensì il fatto che ciò significa che il 70 per cento delle bombe lanciate dagli aerei italiani non ha raggiunto (o potrebbe non aver raggiunto, stando a tale dichiarazione) gli obiettivi stabiliti, colpendo quindi punti limitrofi, con grande probabilità civili. Su questo punto sarebbe utile avere qualche chiarimento.

In terzo luogo, noi pensiamo sia davvero tempo di fare un bilancio della linea politica e dell'atteggiamento del Governo italiano, perché sono ormai dieci giorni che la NATO vomita bombe e missili sui serbi di Bosnia e, allo stato, nessuno dei risultati che hanno motivato questa iniziativa è stato conseguito, come del resto abbiamo ascoltato anche dalle dichiarazioni svolte poc'anzi dal ministro. Sarajevo e le altre zone protette non sono state liberate; si è aperta una crisi con la Russia senza precedenti dalla caduta del muro di Berlino in poi e si respira nuovamente aria di guerra fredda; sono per lo meno dell'ordine di qualche decina i civili serbi uccisi dalle bombe; il negoziato non va avanti.

Sarebbe quindi utile, ripeto, fare un bilancio del meccanismo che si è messo in moto.

Inoltre, il passaggio alla cosiddetta terza fase della Balkan Storm, che prevede bombardamenti generalizzati sulla Bosnia (dunque, anche direttamente su obiettivi civili) richiede l'uso micidiale degli aerei *Stealth*, come è stato ricordato. Siamo quindi alla vigilia di un massacro generalizzato e su questo aspetto voglio muovere qualche rilievo alle dichiarazioni svolte dal ministro. Noi pensavamo ed abbiamo sperato con tutte le forze che il no italiano al dispiegamento ad Aviano degli *Stealth* fosse dettato non da una semplice ripicca per la nostra esclusione dal tavolo di Ginevra, bensì da un ripensamento rispetto a questo insensato diluvio di bombe atlantiche sulle città bosniache. Il passaggio alla terza fase a nostro avviso farebbe definitivamente precipitare la situazione. Già oggi, approfittando dei bombardamenti NATO, è in corso un'offensiva su vasta scala delle truppe musulmane e croate contro i serbo-bosniaci. Di fatto, la NATO dà la copertura aerea a queste iniziative militari. Non è detto che Belgrado resti ulteriormente a guardare e da Mosca arrivano segnali sempre più netti dell'intenzione di schierarsi a fianco dei « fratelli slavi » contro il tentativo della NATO di sterminare i serbi. I *raid* hanno inoltre pregiudicato pesantemente il ruolo dell'ONU, ormai espropriata in tutte le sue prerogative dalla NATO. Lo scenario prevedibile è stato già disegnato dal Pentagono: ritiro dei caschi blu e loro sostituzione con truppe di paesi musulmani che dovrebbero sostenere militarmente la federazione croato-bosniaca.

In conclusione, pensiamo che rispetto a questo scenario così drammatico sia necessario in qualche modo aggiustare il tiro. È folle continuare a giocare col fuoco. L'Italia può dare l'esempio chiedendo l'interruzione dei raid al Consiglio di sicurezza dell'ONU, non facendo partire i nostri Tornado e dissociandosi dall'*escalation* militare. In tal modo il nostro paese potrebbe svolgere un ruolo di mediazione tra le parti in un momento delicatissimo.

Trovo opportuno e utile che vi sia un rapporto tra il ministro degli esteri e la nostra Commissione, ma reputo altresì necessario andare a fondo in tali questioni ed in ogni caso ridare la palla al Parlamento il quale è abilitato a definire la linea politica dell'Italia sulla guerra e sulla pace.

GIULIANO BOFFARDI. Presidente, dai ritardi, dalle ambiguità, dalle colpe anche dell'Europa che si sono registrati in questi quattro anni in questa gravissima crisi, e che pesano sulla coscienza di tutti, non poteva scaturire una soluzione politica e militare ottimale. Mi auguro che la soluzione cui si è giunti sul piano politico, sulla quale nutro pur sempre dei dubbi, sia di lunga durata; credo che ciascuno di noi abbia grosse perplessità sulla possibilità che la determinazione cui si è pervenuti per quanto attiene alla divisione della Bosnia abbia una tenuta duratura. Sono d'accordo con il collega Fassino sulla necessità che vi sia un secondo momento di riflessione sulla situazione, simile a quello che si è svolto a Londra il 21 luglio scorso, e mi auguro che in tale occasione l'Europa ed il nostro paese possano svolgere un ruolo più importante di quello avuto il 21 luglio scorso a Londra.

Per quanto attiene al profilo militare, credo che l'intervento militare sia stato giusto, perché ha consentito di dimostrare ad una delle parti che vi era capacità di intervenire al fine di impedire ulteriori terribili stragi. Dovremmo però dimostrare il pugno duro nei confronti di tutti i soggetti della crisi iugoslava. Di fatto - e mi pare che su tale punto siano intervenuti anche altri colleghi - la reazione militare ha fatto emergere ancora una volta la presenza di nodi di fondo irrisolti, quali, ad esempio, la confusione di ruoli tra ONU e NATO, una scarsa chiarezza per quanto attiene al programma bellico e sul ruolo autonomo del nostro paese all'interno dell'Alleanza atlantica. Ad esempio, Claes ha dichiarato che vi è un accordo chiaro tra ONU e NATO. Ebbene, qual è questo accordo? Ci sono protocolli segreti? Il nostro Parlamento è stato esausti-

vamente informato di tutti gli aspetti della questione, dei vari programmi, inclusi anche gli ulteriori interventi bellici nel territorio della ex Jugoslavia? Vi è forse qualche aspetto di questi accordi che taluno ritiene che il Parlamento italiano non debba conoscere?

Mi pongo queste domande perché, in effetti, anche per quanto attiene alla stessa questione degli *Stealth F-117A*, ritengo sia stato giusto che il ministro abbia dimostrato orgoglio e definito l'atteggiamento indipendente del nostro paese; tuttavia il problema di fondo non è quello di concedere basi per questo tipo di aerei e in cambio avere una collocazione nell'ambito del Gruppo di contatto, ma è capire quale sia il ruolo dell'Italia nei confronti della NATO e delle decisioni che in quella sede vengono prese.

Ho avuto l'impressione che in realtà non siamo molto consapevoli né molto protagonisti nella fase di assunzione di tali decisioni, tanto è vero che, anche nei testi ufficiali e nell'intervento del ministro, spesso si trova il termine « auspichiamo ». Sono d'accordo sul fatto che si esprima un auspicio, ma desidero sapere se il nostro paese abbia o no un ruolo di direzione come gli spetterebbe, in quanto *partner* importante dell'Alleanza atlantica.

Il settimanale *The Independent* ha rivelato un piano di *escalation* militare. Ebbene, non so se sia solo un'uscita giornalistica, ma credo che dobbiamo sapere se esista davvero e quale sia il piano di *escalation* nelle operazioni militari da parte delle truppe NATO.

Questi sono, a mio avviso, i problemi di carattere politico e militare sul tappeto. In conclusione vorrei soffermarmi su una terza questione di fondo — sulla quale si è già soffermato il collega Brunetti in precedenza — quella delle vittime civili. A tale proposito vorrei ricordare che si dice che con le « bombe intelligenti » in Iraq siano morte 500 mila persone nel corso della guerra del Golfo. Grazie alla censura più o meno pilotata dai *mass media* internazionali di ciò non si parla più; forse ne parleranno gli storici un domani, ma al mo-

mento non se ne parla più. Ebbene, io non credo alle « bombe intelligenti ».

Vorrei sapere allora chi si occupa delle vittime civili e dei profughi. Un responsabile della Croce rossa ha messo in dubbio la validità di interventi che colpiscono le infrastrutture come, ad esempio, i ponti, perché questi possono risultare utili per il trasporto degli aiuti e per far transitare i profughi stessi verso le zone di salvezza. Ebbene, chi si occupa di ciò? Parliamo di tali questioni anche nei consessi internazionali, quindi in quegli incontri cui faceva riferimento il ministro?

Già altre volte in questa sede il ministro ha dimostrato una grande sensibilità su tali aspetti e sono quindi convinto che ne abbia parlato e che lo voglia fare in altre occasioni, ma a me interessa capire se quanto il ministro dice nelle varie sedi abbia o meno un peso. Infatti, anche da tale punto di vista si pone il problema della reale indipendenza del nostro paese nell'ambito dell'Alleanza atlantica.

GIUSEPPE GIACOVAZZO. Presidente, ministro, intervengo soltanto per chiarire una questione dopo le interpretazioni date dalla stampa di un comunicato del partito popolare italiano nel quale si evocava un nome infelice per noi, per la nostra politica e per il ricordo storico delle ultime vicende, quello di Sigonella. Quel nome non veniva citato se non per lanciare un richiamo ed un monito a non ripercorrere certi tracciati: tale era il senso e il significato di quel richiamo. Lo dico perché quell'errore pesa ancora anche nelle valutazioni internazionali. Devo dare atto al ministro che la possibilità che venga commesso un errore analogo sembra scongiurata, dopo le dichiarazioni che ella ha reso questa sera.

Siamo convinti che non si possa fare politica tra Stati civilmente ordinati sulla base della logica del *do ut des*, della speculazione su determinati episodi soprattutto quando il dramma che incombe è tale da far apparire come un ricatto il solo fatto di confondere piani che non possono essere confusi. A me piace che il ministro nel suo discorso distingua nettamente i

due binari, anche se la pubblica opinione e la stampa spesso fanno confusione tra il piano politico e quello militare. Lo ripeto, sono due binari nettamente diversi quelli sui quali si deve incentrare la nostra valutazione.

Non è campata in aria la possibilità che si abbia un'*escalation* militare. Condivido quanto diceva poc'anzi il collega Fassino, perché forse non è ancora pronto un bilancio preciso di quanto è avvenuto fino ad ora nel passaggio da una prima ad una seconda fase, soprattutto in considerazione della necessità di passare ad un'ulteriore fase, quella dei cosiddetti bombardieri invisibili.

Questo non toglie nulla, però, alla lealtà dei nostri impegni; come pure al diritto preciso, che abbiamo, di entrare a far parte del Gruppo di contatto. Non dobbiamo però agire da soli, magari rivendicando all'Italia, anziché ad altri *partner* europei, la facoltà di godere di tale diritto. È stato, infatti, giustamente rilevato che, ad esempio, la Spagna, con la presenza che ha nell'ambito delle forze impegnate nei Balcani e nella ex Jugoslavia, potrebbe far valere lo stesso diritto (un discorso analogo potrebbe riguardare anche l'Olanda). Tutto questo ci porta a dire che dobbiamo perseguire l'obiettivo della nostra presenza militare non nel modo poc'anzi indicato dal collega Morselli, il quale ha parlato dell'Italia come di una portaerei degli Stati Uniti. Preciso che fino ad oggi non siamo mai stati la portaerei degli Stati Uniti; questo paese, infatti, dispone di proprie portaerei... Dobbiamo tuttavia riconfermare - lo ribadisco - la lealtà dei nostri impegni! Fino ad oggi la posizione del nostro paese è stata limpida all'interno della NATO, dell'ONU ed in campo europeo; e tale deve continuare ad essere nei confronti di una realtà balcanica così drammatica. Preciso, però, che il fatto di essere un paese confinante con quelli della ex Jugoslavia e la nostra centralità nell'area mediterranea non ci danno un diritto in più ma, semmai, una responsabilità in più, della quale ci facciamo carico! Questo è il ruolo che l'Italia deve svolgere e non quello di *grandeur*, che

peraltro potrebbe essere facilmente contestato da tanti. E, poi, i ruoli sono quelli che ci riconoscono gli altri e non quelli che ci assegniamo!

Nel ribadire che il vero ruolo dell'Italia dovrà basarsi sulla lealtà verso gli impegni militari assunti, rilevo che, al tempo stesso, dovremo perseguire il nostro diritto ad essere più presenti anche nel momento della decisione politica.

LORENZO STRIK LIEVERS. Vorrei unirmi anch'io all'apprezzamento espresso dai colleghi in merito al costume cui si attiene l'attuale ministro degli affari esteri nel proprio rapporto con il Parlamento. È una novità importante; non è solo un atteggiamento di cortesia, ma anche un fatto politico. Credo che di ciò si debba prendere atto, e che debba farlo in particolare il sottoscritto, che ha avuto modo di esprimere taluni dissensi sulla linea politica del ministro. Tanto più, pertanto, oggi ritengo di dover manifestare tale apprezzamento.

Dobbiamo inoltre notare che, pur nella estrema difficoltà della situazione che abbiamo dinnanzi, si sono determinati taluni fatti positivi. Per la prima volta, da molti anni a questa parte, si sono compiuti alcuni passi nella direzione giusta. Si è, infatti, aperta una prospettiva seria ed effettiva - anche se inficiata da mille pericoli - per poter uscire dalla tragedia della guerra nella ex Jugoslavia. E ciò deve farci riflettere - mi sia consentito osservarlo - sul fatto che non vi sia stata, per la comunità internazionale, una colpa per il fatto di essere intervenuta con efficacia e con la forza necessaria soltanto ora! Se la comunità internazionale avesse avuto uno, due o tre anni fa, la medesima determinazione nel far rispettare le regole del diritto internazionale e gli impegni assunti, probabilmente - anzi, certamente - non saremmo arrivati a questo punto della tragedia. Non solo, ma l'intervento della comunità internazionale non sarebbe dovuto essere così duro, drastico e drammatico! Credo che, se nel 1991 vi fosse stato un segnale forte da parte della comunità internazionale, non ci sarebbe stato bisogno di un intervento militare. È ormai inutile

piangere sul latte versato, ma penso che anche questa riflessione ci serva oggi per affermare che non è questione di equidistanza o di non equidistanza tra le parti. Ritengo, infatti, che l'errore commesso in questi anni sia dalla comunità internazionale sia dal nostro paese con i veri ministri degli esteri che si sono succeduti sia stato quello di perseguire una politica di equidistanza tra le parti senza attenersi - finalmente adesso la comunità internazionale ha assunto tale atteggiamento - al criterio di far rispettare il diritto o, per lo meno, le intese raggiunte. Ciò è quanto è accaduto! La comunità internazionale, infatti, dopo numerosi ultimatum vani - lasciati cadere nel vuoto - ha deciso di far rispettare un minimo gli impegni e le regole. Questo è, a mio avviso, il punto di riferimento da seguire in una situazione che è estremamente difficile - per le ragioni che il ministro ed i colleghi intervenuti nel dibattito hanno già posto in rilievo - allo stato attuale della trattativa. Il passo in avanti che si è compiuto è il riconoscimento, da ognuna delle parti in causa, di alcuni punti di principio; ma nell'ambito di essi, è ancora tutto aperto! Ad esempio, per quanto riguarda la questione della spartizione dei territori, rimane aperta la questione relativa a dove fissare i confini. Nella sostanza, ritengo vi siano una infinità di occasioni per rimettere completamente tutto in gioco e far saltare ogni tipo di intesa. Sottolineo soprattutto che la dichiarazione di principio sulla quale si consente è quella che nella sostanza apre la strada ad un assetto che si basi sul riconoscimento della pulizia etnica che si è verificata. A tale riguardo, pur essendo vero che vi è stata la dichiarazione di principio sul diritto al rientro, ci rendiamo conto di quanto essa risulti allo stato estremamente debole!

Mi pare che questi siano il punto della situazione ed i pericoli che si potrebbero correre. Sarebbe essenziale se la comunità internazionale si soffermasse su tali rischi ed anche sull'aspetto più difficile, rappresentato dai rapporti con la Russia (anche il ministro ha giustamente sottolineato che i pericoli maggiori sono quelli che potreb-

bero nascere su questo fronte). Per quanto riguarda la Russia, credo che il problema di fondo sia quello di un rapporto tra la comunità internazionale, i suoi indirizzi e le sue decisioni, e l'opinione pubblica.

Credo che lo sforzo di fantasia e di capacità politica del nostro e degli altri governi della comunità debba andare nella direzione di riuscire a parlare all'opinione pubblica russa, a partire proprio - e con ciò rovesciando le attese e in parte le dinamiche esistenti - da un appello a collaborare per il ristabilimento - fin dove è possibile - del diritto delle persone, comprese quelle di etnia serba, al rientro! Pur rendendomi conto della estrema difficoltà di raggiungere tale obiettivo, vorrei ricordare che noi avanzammo, fin dai tempi del governo Amato, la richiesta che gli aiuti umanitari del Governo italiano fossero legati anche alla condizione tecnica del salvataggio delle anagrafi. È infatti evidente che la prima preoccupazione di chi occupa un territorio e compie la pulizia etnica è proprio quella di distruggere le anagrafi! Alla luce di tale considerazione, su quali basi costruiremo il diritto al rientro? Vi sono, quindi, una serie di problemi di tal genere che dovrebbero essere posti immediatamente al centro dell'attenzione internazionale.

L'ultima considerazione che vorrei svolgere è relativa alle modalità della partecipazione (mi riferisco anche alla questione dei bombardieri invisibili, gli *Stealth*) italiana al Gruppo di contatto. Signor ministro - al riguardo esprimerò forse opinioni diverse da quelle sostenute dalla maggioranza della Commissione -, credo che il nostro problema non debba e non possa essere in questa fase quello di far valere una questione di prestigio e di interesse nazionale. Sarebbe, a mio avviso, sbagliato - come tutti hanno sostenuto - legare la stipula o meno di un accordo da parte dell'Italia e l'utilizzo delle nostre basi per i bombardieri richiamati alla partecipazione italiana al Gruppo di contatto! Se è vero - ma è una valutazione tecnica nella quale non voglio entrare - che l'uso di questi bombardieri consentirebbe una maggior precisione dell'intervento militare,

quindi maggior risparmio di vittime civili, credo che sia doveroso, nel momento in cui si consente l'utilizzo di basi, permetterlo anche a strumenti tecnicamente più esatti.

Al di là di ciò, ritengo che se l'Italia si presenta sulla scena internazionale rivendicando - come è stato detto in questa sede - il proprio buon diritto a far parte del Gruppo di contatto in ragione dei maggiori interessi nazionali che il nostro paese ha in quell'area rispetto ad altri paesi, questa rappresenti già di per sé una ragione che potrebbe venire opposta alla nostra partecipazione. Il Gruppo di contatto non può essere lo strumento attraverso il quale ogni potenza possa far valere il proprio interesse nazionale nell'area; tale gruppo serve ad altro, in primo luogo ad assicurare la pace.

Ho trovato invece positivo che il ministro nella sua relazione - ed al riguardo rivolgo l'invito ad insistere in questa direzione al fine di adottarla come linea forte - abbia manifestato l'importanza che l'Unione europea parli con una voce sola. Se l'Italia, invece di andare a mendicare, o a rivendicare, una piccola ragione di interesse nazionale sottolineasse invece con forza la necessità di applicare subito la politica estera comune dell'Unione, e parlasse quindi attraverso la voce unica dell'Unione europea, lancerebbe un messaggio di grande forza. Il vero prestigio nazionale italiano emergerebbe proprio rivendicando questo ruolo, questa funzione dell'Unione europea per una politica di pace nella ex Jugoslavia, a partire dall'affermazione delle ragioni del diritto delle genti, dei singoli, di ogni etnia e di ogni nazionalità.

**MICHELE RALLO.** Signor presidente, signor ministro, colleghi, questa volta - stranamente, direi - mi trovo d'accordo con la linea seguita dal Governo italiano in quest'ultima vicenda. Mi sembra che l'assumere una certa posizione sia stato, in questo caso, estremamente opportuno, e non per un malinteso senso di orgoglio nazionale, ma per lo stato dei fatti.

Forse in passato ci siamo spinti anche troppo oltre; in tal senso condivido alcune delle perplessità affiorate oggi in questa sede circa le modalità della nostra partecipazione alle operazioni in Bosnia, senza cioè che il Parlamento si sia espresso in materia. Ritengo che una pausa di riflessione possa servire ad affrontare sia il problema immediato relativo alla concessione delle basi per i bombardieri invisibili, sia a fare il punto della situazione, che a mio parere ha subito una grossa evoluzione. Come diceva il collega Strik Lievers, se si fosse intervenuti tre anni fa, la situazione oggi sarebbe ben diversa e molto probabilmente le difficoltà che viviamo in questo momento allora sarebbero state molto minori; condivido pienamente questa affermazione. Oltre tutto, alcuni anni fa non esisteva in Russia uno schieramento nazionalista di tipo francamente inquietante, come quello del cosiddetto liberale Zhirinovskji, che oggi rappresenta una spina nel fianco per il governo russo. A mio avviso, se il governo russo assume determinate posizioni, almeno in parte ciò è dovuto al fatto che lo schieramento governativo teme il pungolo di quello nazionalista, che si fa difensore della vecchia politica russa di amicizia e protezione nei confronti dei serbi.

Bisogna poi prendere atto del fatto che alcuni anni fa la posizione degli Stati Uniti era estremamente isolazionista, fino al punto di bendarsi gli occhi nel momento in cui si sosteneva che la situazione della Jugoslavia era un affare europeo, fingendo evidentemente di credere che l'Europa fosse una potenza politica e militare in condizione di esercitare un certo ruolo. Oggi gli Stati Uniti hanno ritenuto di tenere un diverso atteggiamento, anche se probabilmente con ritardo e in un momento meno felice di quello che ci poteva essere qualche tempo fa. Questo cambiamento nella politica degli Stati Uniti deve costituire, a mio avviso, elemento di riflessione anche per la nostra Commissione.

Vorrei poi fare un richiamo alla complessità della situazione della ex Jugoslavia. Non esiste, purtroppo, soltanto il problema della Bosnia; non esiste solo il pro-

blema al quale si è trovata la soluzione, un po' farisaica, di prevedere uno Stato unitario diviso in due parti, che comprendono poi tre etnie e che richiama un po' il sistema delle scatole cinesi. Che un domani i serbi di Bosnia possano essere tentati di ricongiungersi alla madrepatria rientra quanto meno tra le ipotesi possibili. Così come si dovrà sperare che i rapporti tra croati e musulmani continuino ad essere tutto sommato positivi, come lo sono in questo momento, che i croati non vengano tentati da una sorta di *Anschluss* a Zagabria e che i musulmani non reagiscano in un certo modo. La situazione è molto complessa e lo è ancora di più se si pensa a certe operazioni di ingegneria etnica che si stanno compiendo anche ora: il governo di Belgrado manda i serbi che provengono dalla Krajina rioccupata dai croati in Kosovo, invece di tenerli in Serbia, li manda cioè in un'area dove c'è un'altra polveriera pronta a saltare da un momento all'altro.

A noi sta a cuore questa complessità, peraltro tradizionale nel panorama balcanico, e ad essa dobbiamo interessarci in maniera particolare, visto che siamo tante volte chiamati in causa, ritengo anche a sproposito. C'è infatti un tentativo di coinvolgere l'Italia nell'area dei Balcani che francamente non vedo vicina alle nostre concezioni di politica estera. Quando il presidente Tudjiman, dimenticando la storia della Croazia, dimenticando che l'Italia è stata anche ufficialmente ringraziata all'atto della nascita dello Stato indipendente croato nel 1991, afferma che l'imperialismo italiano cresce con i serbi per soffiare la Croazia, oltre a non avere ben presente la storia degli ultimi anni, evidentemente...

**PIERO FRANCO FASSINO.** Questo lo devi dire a Menia, non a noi!

**MICHELE RALLO.** Perché devo dirlo a Menia?

**PIERO FRANCO FASSINO.** Perché è lui che promuove convegni a Trieste invitando i serbi.

**MICHELE RALLO.** La mia, onorevole Fassino, non è una posizione antiserba, né anticroata; è una posizione che tiene conto della storia e della realtà di questi giorni. Questa serie di agganci con realtà di tipo diverso ci porta a richiedere un'attenzione particolare per le vicende della ex Jugoslavia.

**MARCO PEZZONI.** Credo abbia fatto bene il signor ministro a chiarire - anche se ritengo lo si debba fare con maggiore forza - all'opinione pubblica europea e internazionale il fatto che l'Italia non ha voluto stabilire - e sarebbe stato un errore grave, anche se in parte tale è apparso sulla stampa di questi giorni - una sorta di *linkage* tra la nuova esclusione del nostro paese dal Gruppo di contatto e il no ai superbombardieri invisibili. Sarebbe un gravissimo errore politico, che in realtà si ritorcerebbe contro la credibilità internazionale del nostro paese. Mi sembra che nella relazione del ministro, in modo molto raffinato, emerga una totale autonomia di valutazione in merito al Gruppo di contatto ed alla natura tecnica, all'evoluzione sul piano militare in riferimento ai superbombardieri invisibili. La invito, signor ministro, a mantenere molto forte tale distinzione e ad evitare, anche nella futura evoluzione politica, che possa apparire che l'Italia stabilisca un collegamento con la nostra difficoltà ad essere ammessi pienamente - come è giusto che sia - al Gruppo di contatto.

Ritengo si debba invece scavare più a fondo in merito alla preoccupazione che deriva dalla difficoltà - soprattutto europea più che statunitense, come lei giustamente ha rilevato - di far entrare a pieno titolo l'Italia nel Gruppo di contatto. Credo che abbiamo il diritto, anzi il dovere di entrarvi e che questo sia un obiettivo politicamente giusto; tuttavia la questione deve essere posta in una maniera assai diversa rispetto a ciò che è apparso anche sulla stampa. Occorre ribadire quanto sia importante, soprattutto nella dinamica politica internazionale, che l'Italia possa dare il suo apporto. Infatti vi sono due serie di ragioni - lei lo ha affermato nel corso

della sua relazione - che giustificano l'ingresso dell'Italia nel Gruppo di contatto. Alcune motivazioni risiedono nella collocazione geopolitica del nostro paese e quindi sono anche connesse al rischio di un nostro coinvolgimento sul piano militare nella situazione bosniaca. Un'altra serie di ragioni, molto più importanti a mio giudizio, è di natura politico-culturale, politico-economica ed attiene al ruolo presente e futuro che l'Italia può svolgere in Europa nella ricostruzione di una società civile e di una dimensione politica allorché la pace - ma ancora non è così - diventerà una condizione stabile nei Balcani.

Il problema, dunque, non consiste nel fatto che l'Italia dovrebbe far parte del Gruppo di contatto per una sorta di dignità nazionale o di indennizzo di rischio, quanto nel fatto che si è verificato un deficit dal quale è emersa la difficoltà reale di una politica estera europea comune. Credo sia quest'ultimo aspetto a dover essere compreso ed analizzato più approfonditamente. Per tale ragione, inoltre, non ho - mi si scusi il termine - la fregola di insistere in una certa direzione, pur ritenendo il nostro coinvolgimento nel Gruppo di contatto legittimo e strategico, purché sia nell'interesse del processo di pace e non per motivi di dignità nazionale. In tale circostanza è emersa una situazione di arretratezza e di difficoltà soprattutto europea che getta un'ombra - qualcuno lo ha già rilevato, ma io voglio esprimermi in termini positivi - sulla futura presidenza dell'Unione europea da parte dell'Italia. Ritengo che la presidenza di turno dell'Unione europea da parte dell'Italia si collochi in una fase delicatissima (ripensamento di Maastricht, rilancio dell'occupazione, dialogo con la *partnership* economica e commerciale per la pace con l'est e con la Russia); tuttavia sappiamo che l'attuale momento di profondo ripensamento politico ed istituzionale dell'Europa dopo Maastricht ha un banco di prova importante proprio nel processo di ricostruzione della Bosnia e di una ex Jugoslavia alla quale noi dobbiamo pensare ormai in ter-

mini di integrazione veloce all'Unione europea.

Lei, signor ministro, ha giustamente parlato di un « piano Marshall » e del ruolo strategico che l'Italia può svolgere in Europa e nei confronti degli Stati Uniti; in proposito ha opportunamente parlato di *troika*. A mio giudizio bisogna dare urgentemente uno sbocco politico all'attuale fase di stallo che è intervenuta dopo l'enorme accelerazione politica positiva impressa a Londra e a Ginevra. Oggi però ci troviamo nuovamente in una situazione nella quale viene rimesso in discussione il quadro politico che ultimamente aveva avuto - come dicevo - alcune aperture. Una delle questioni principali del momento è proprio lo sbocco politico che si deve offrire all'incertezza della Russia e degli stessi serbi di Milosevic. Ho l'impressione che la questione militare si intrecci talmente con quella politica da portare Karadzic e Mladic a non cedere ritenendo di poter ancora sopportare i danni militari che stanno ricevendo, perché probabilmente nel giro di poco tempo vi sarà nuovamente una sorta di stallo o di veto politico da parte dei serbi della Serbia-Montenegro e della Russia.

Dunque, se oggi non offriamo - e mi sembra che la proposta di Fassino avesse questo significato strategico - uno sbocco politico più avanzato al quadro di incertezza militare e politica che si è determinato, rischiamo che gli enormi passi in avanti compiuti a Ginevra sul piano dei principi vengano rimessi in discussione. Ci troviamo, pertanto, in una fase estremamente delicata. Da questo punto di vista, allora, il tema della partecipazione italiana al Gruppo di contatto deve farci riflettere. Gli altri paesi europei devono sapere che il Ministero degli affari esteri, il Parlamento italiano, l'Italia si stanno preparando affinché il semestre italiano non sia di mera *routine*. Se finalmente si giungerà ad un Gruppo di contatto che comprenda il nostro paese dovremo spendere strategicamente il lavoro che è stato fatto, anche da lei, signor ministro, e la credibilità dell'Italia nell'ambito dell'Unione europea. E devono essere proprio i soggetti veri, la

*troika* come ha detto lei (altro che Gruppo di contatto...!), a far pendere definitivamente dalla parte della pace il nuovo stallo che si sta delineando. Dunque, la credibilità che ci siamo guadagnati, i rapporti diplomatici che abbiamo costruito, la cosiddetta equidistanza (e non voglio aprire una polemica con l'amico Strik Lievers) ci conferiscono un ruolo più incisivo nei confronti di tutti i soggetti presenti nel territorio della ex Jugoslavia. Ebbene, dobbiamo far sapere ai *partner* europei che intendiamo far valere tutto ciò nel corso del semestre di presidenza italiana. Quindi, se fossero un po' più avvertiti comprenderebbero che il farci entrare nel Gruppo di contatto sarebbe un modo per concertare meglio le diverse questioni. In ogni caso, lo ripeto, l'Italia, nell'interesse dell'Europa e dell'Unione politica europea, spenderà in modo strategicamente forte la sua presidenza sul dramma dei Balcani.

Vengo ora all'ultimo punto che intendo trattare. Dobbiamo riflettere sul tema della sovranità ed allora anche quando siamo di fronte ad azioni di polizia internazionale, dobbiamo considerare la sovranità nazionale (qualcuno ha affermato che si dovrebbe convocare il Parlamento che ha conferito il mandato) ma ancora di più - questa è la mia preoccupazione - quella europea. Il diritto internazionale non ha bisogno solo che sussistano parlamenti nazionali, ma che vi sia una più forte sovranità europea e che l'ONU non sia il direttore dei governi più forti, ma si trasformi (presto dovremo affrontare la questione della riforma democratica dell'ONU) in un'organizzazione che sempre di più svolga un ruolo politico e strategico, diventando il luogo di concertazione di tutti i popoli, dunque anche delle minoranze etniche.

Ecco le questioni strategiche che oggi si pongono: la crisi dell'ONU, la crisi dell'Europa; a fronte di ciò uno Stato medio come l'Italia, proprio perché ha una visione più disinteressata sullo scenario internazionale ed europeo, può in modo disinteressato giocare un ruolo di maggior dinamismo affinché vi sia un'accelerazione nell'acquisire una più forte sovranità eu-

ropea ed una maggiore democrazia su scala internazionale.

Ritengo che tali questioni devono essere da noi poste con forza e con grande libertà ed è proprio in base a tali considerazioni che mi sento di affermare che il problema della nostra presenza nel Gruppo di contatto non è decisivo dal punto di vista della dignità nazionale. Il punto è che l'Italia ha proposte politiche da avanzare e quindi possiamo essere utili per avviare quel processo, che deve vedere sulla scena soggetti internazionali quali l'Unione europea e l'ONU, nell'ambito del quale inserire un « piano Marshall » e la ricostruzione, augurandoci che non si costituiscano nella Bosnia-Erzegovina Stati monoetnici. L'Italia potrebbe essere uno dei protagonisti nella difficile fase che si sta aprendo.

FRANCO ROCCHETTA. Signor Presidente, cari colleghi, ringrazio il ministro per la sua presenza in questa sede e per il suo contributo.

Come auspicavamo in occasione di incontri precedenti, l'intensificazione parallela di azioni militari di tipo chirurgico (che sono essenzialmente risposta a politiche genocide) e dell'impegno diplomatico esteso a molti fronti, sta portando a maturazione le condizioni per la pace e per il dialogo troppo a lungo allontanate, anche per errori ed insipienza di uno Stato che, come il nostro, condivide con le nuove repubbliche adriatiche e balcaniche un grande patrimonio comune.

Desidero anche esprimere apprezzamento per la fermezza mostrata dal ministro in questi giorni davanti al reiterarsi della nostra esclusione dal Gruppo di contatto. Questa nuova posizione, però, meno relativista rispetto ad atteggiamenti precedenti, può essere condivisa fino in fondo solo se rappresenta il suggello ad una nuova e reale politica estera italiana, attiva e costantemente tempestiva, caratterizzata da presenze dignitose, consistenti e proficue su tutti i fronti diplomatici ed economico-istituzionale presso tutte le capitali, tanto quelle cosiddette maggiori, quanto quelle est-europee e balcaniche, ol-

tre che nelle molte parti del mondo nelle quali vi sono interessi nazionali italiani, tradizionali o recenti.

Il ministro sa bene che fino ad oggi non è stato così; sa che per decenni troppe latitanze ed impreparazioni, tanto ai livelli governativi che, conseguentemente, della nostra diplomazia, inadeguatezze quantitative prima ancora che, eventualmente, qualitative, la cronica, vergognosa insufficienza dei finanziamenti al Ministero degli affari esteri (vedremo come sarà la nuova legge finanziaria), i tagli indiscriminati e gli pseudorisparmi suicidi, assieme ad un'avvilente mancanza di una visione globale degli interessi italiani (cioè di tutte le parti e di tutte le componenti del paese e non solo di alcune) hanno fatto sì che le istituzioni del nostro paese e le sue rappresentanze non godessero all'estero di una considerazione, di un rispetto e, conseguentemente, di un coinvolgimento proporzionati al peso ed allo spessore non solo della nostra civiltà preterita, ma anche della nostra economia attuale, dei livelli tecnologici raggiunti e del nostro impegno multiforme nei campi della solidarietà e dell'assistenza umanitaria.

In altre parole, la nostra costante esclusione dal Gruppo di contatto si spiega - mi si perdoni la grossolanità dell'esempio - nonostante tutti i nostri titoli morali e logistici passati e presenti, con vicende e situazioni analoghe a quelle che portano oggi i tedeschi ad assicurarsi l'ammoderamento e la gestione dell'aeroporto di Tirana, così come di altri cento gangli vitali nei trasporti, nelle comunicazioni, nello sviluppo dell'Europa centro-orientale, dei Balcani, del Caucaso e di altre aree.

Non ritengo che i tedeschi o gli americani siano cattivi; i nostri *partner* non sono dei nemici, ma si muovono piuttosto con praticità, laddove noi, invece, fin troppo spesso disperdiamo capitali, tempi ed energie.

Condivido quindi, signor ministro, la sua linea attuale, purché questa non si esaurisca in atti di irrigidimento, magari alla lunga controproducenti, in azioni eclatanti, suggestive ma, se isolate, sterili. Non con atti dimostrativi o con colpi di

scena, ma con una politica estera coerente, costante, ragionata, organica, degna di questo nome, il nostro paese può tornare ad essere nei fatti *partner* alla pari della Germania, della Francia, del Regno Unito e di altri paesi ancora, nell'interesse alla fine non solo dell'Italia, ma dell'intera Europa.

**MAURIZIO MENEGON.** Signor ministro, in base ad evidenti motivazioni geopolitiche ed anche militari (la disponibilità delle basi italiane e la disponibilità, espressa alla Conferenza di Londra, a partecipare in modo diretto alle operazioni aeree contro postazioni in Bosnia, come peraltro avvenuto in questi giorni) l'Italia deve a buon diritto far parte a pieno titolo del Gruppo di contatto.

Il nostro paese ha quindi ragione di dolersi per la sua recente esclusione, che si può in qualche modo considerare offensiva o quanto meno uno sgarbo, dato che era stato precedentemente incluso nel Gruppo di contatto assieme a Spagna e Canada.

Mi rendo perfettamente conto che l'altolà imposto dal Governo Dini, negando la disponibilità ad ospitare gli *F-117A* non è piaciuto a qualcuno. Non riesco però a vedere altro modo efficace di pressione sugli attuali membri del Gruppo di contatto. In realtà, esiste un solido consenso fra i cinque membri del Gruppo per non farvi entrare altri paesi e, senza un'azione ferma e decisa del nostro Governo, la richiesta italiana resterebbe lettera morta. Oggi si parla del Gruppo di contatto; domani dell'allargamento dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU e della nostra partecipazione a pieno titolo ad altre organizzazioni importanti.

Certo, sarebbe opportuno che i paesi dell'Unione europea accettassero di essere rappresentati tutti assieme e parlassero con una sola voce. Fino a quando però ciò non avverrà, bene fa il Governo a voler ottenere il posto che compete al nostro paese. Non è certamente smania di *grandeur*, ma il desiderio legittimo di non essere trattati come l'ultima ruota del carro.

**PRESIDENTE.** Ringrazio tutti i colleghi per il loro contributo e do senz'altro la parola al ministro degli affari esteri per la replica.

**SUSANNA AGNELLI, Ministro degli affari esteri.** Poiché alcuni deputati hanno sollevato la questione NATO, se la Commissione è d'accordo, svolgerò una breve relazione sull'origine della nostra effettiva collaborazione con la NATO stessa, in modo da esaurire tale questione.

Il trattato istitutivo dell'Alleanza atlantica prevede, all'articolo 3, la reciproca assistenza fra i paesi membri. A tal fine, è stata creata una struttura operativa integrata. In tale ambito è previsto che i paesi membri mettano a disposizione degli altri alleati o della NATO stessa basi od infrastrutture nazionali.

Il trattato stesso e la collegata Convenzione di Londra del 1951, che regola la presenza di truppe e mezzi alleati sul territorio dei paesi membri per le esigenze della difesa collettiva, sono stati a suo tempo ratificati dal Parlamento italiano (1951).

La citata convenzione attribuisce al Governo la competenza per gli aspetti operativi della sua attuazione.

In tale quadro si inscrivono le scelte effettuate per fornire il contributo di partecipazione e supporto del nostro paese alle iniziative portate avanti dalla NATO in attuazione delle rilevanti decisioni ONU ed a sostegno degli sforzi negoziali della comunità internazionale nella ex Jugoslavia.

Per quanto riguarda l'assistenza concreta ai nostri alleati, essa è stata fornita nel quadro di intese operative (è per tale motivo che questa volta abbiamo dichiarato che negozieremo prima di far atterrare nuovi aerei). Laddove essa ha rivestito una valenza di interesse più generale, non si è mancato di informarne il Parlamento.

Peraltro, sul piano generale, gli aspetti salienti del nostro contributo alle operazioni della NATO sono stati tempestivamente portati a conoscenza dello stesso Parlamento, in ripetute occasioni, nel più recente passato. Il 20 luglio, il Governo ha

informato le Commissioni esteri e difesa di mettere a disposizione 8 *Tornado* e 6 *AMX*; il Parlamento non si è opposto. Se non sbaglio, ciò è accaduto il giorno prima della riunione di Londra: eravamo presenti il ministro Corcione ed io, con il Presidente del Consiglio Dini, e poi siamo partiti per quella città. Il Parlamento dunque è sempre stato tenuto al corrente. Questo per chiarire la posizione del Governo.

Ringrazio l'onorevole Vascon di condividere le nostre scelte. Credo anch'io che sarà necessario rimandare la questione della Slovenia ad un dibattito più approfondito. In questo momento la situazione del negoziato con la Slovenia è ad un punto morto, perché mentre in un primo tempo Thaler aveva accettato di discutere il nostro progetto di accordo, adesso sembra chiedere nuovamente altro. Ha fatto però, secondo me, un errore colossale: inviare al Parlamento europeo una lettera nella quale afferma che anche le proposte di questo consesso non lo soddisfano più. Ebbene, mentre una volta il Parlamento europeo era tutto dalla parte degli sloveni e contro l'Italia, adesso la situazione si è effettivamente capovolta.

Pertanto, credo che per la Slovenia quella di Thaler non sia stata una mossa vincente, se così possiamo dire.

All'onorevole Fassino, che sollecita l'Italia a chiedere un vertice come quello di Londra, vorrei far presente qualcosa che è avvenuto ma di cui non si è parlato mai: mi riferisco all'incontro di Parigi. Dopo la riunione di Ginevra, alla quale noi non siamo stati invitati, Chirac ha pensato bene di convocare a Parigi un vertice dei ministri europei interessati (non so nemmeno più se fossero quelli del Gruppo di contatto o meno) con alcuni rappresentanti dei paesi islamici. Data la situazione di Ginevra, ho ritenuto di non intervenire personalmente a questo incontro di Parigi e di farmi rappresentare invece dal nostro ambasciatore Cavalchini.

Il vertice, che sarebbe dovuto durare tutto il giorno e che sarebbe stato seguito da un pranzo di lavoro, si è esaurito poi nello spazio di due ore perché si è capito che non aveva molto senso; oltretutto a

questo incontro si sono presentati solo pochi ministri degli esteri. Quando il rappresentante islamico, se non erro marocchino, ha domandato al Gruppo di contatto, la mattina successiva, se egli poteva far parte del negoziato, Chirac gli ha risposto, come è solito fare: « Mi sembra un'ottima idea! Ci vada! » Ma i *partner* europei hanno ribattuto: « No, non ci viene! ». E questa riunione, come voi sapete, si è conclusa con qualche sporadica fotografia apparsa su qualche giornale ma senza alcun resoconto vero e proprio.

Pertanto, prima di invitare alla convocazione di un vertice a Roma, bisogna essere certi che tale vertice abbia un certo livello...

PIERO FRANCO FASSINO. Io ho chiesto di proporre agli altri di fare un vertice!

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Anche Chirac l'aveva proposto e poi...

Vorrei quindi che il giorno che decidessimo di convocare un vertice questo fosse ad altissimo livello, in modo da farvi partecipare tutti! Altrimenti si rischia di fare la figura di Chirac (cosa che non vorrei proprio)!

PIERO FRANCO FASSINO. Siamo d'accordo con lei. Vorrei che fosse chiaro che non ho proposto che l'Italia convochi un vertice, ma che sottoponga a tutti i *partner* che hanno partecipato al vertice di Londra l'opportunità - visto che da Londra ad oggi sono maturati molti fatti diplomatici e militari - di convocare un vertice che faccia il punto della situazione. Poi, che si tenga a Londra o a Parigi non ha importanza!

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Devo dire poi all'onorevole Fassino che, alla luce delle dichiarazioni rese alla stampa dai francesi, dai tedeschi e dagli inglesi, questo non sarebbe certo il momento migliore per una simile iniziativa; può essere che nei prossimi giorni la situazione cambi! Attualmente, però, mi sembrano tutti abbastanza irritati con l'Italia.

Ed è comprensibile, perché, quando un paese agisce improvvisamente in un modo insolito, negli altri un simile atteggiamento suscita irritazione. Del resto, l'Italia ha abituato i *partner* europei, americano e russo, a rispondere sempre ed automaticamente di sì a qualunque richiesta; molto probabilmente questa nostra presa di posizione li mette in un certo senso in difficoltà.

Onorevole Del Turco: è vero che l'Italia non è Malta. Credo che la sindrome di Sigonella debba essere respinta in tutti i modi. Dobbiamo essere molto sereni e tranquilli di fronte alla decisione assunta, ma non dobbiamo assolutamente dare l'impressione che vogliamo in qualche modo procedere a ritorsioni, perché non è proprio il caso. Abbiamo preso una posizione che consideriamo adeguata allo sforzo che l'Italia ha compiuto nei confronti della Bosnia. Quando leggo che i francesi si domandano perché dovremmo far parte del Gruppo di contatto, dal momento che non ci siamo impegnati per la Bosnia, resto effettivamente un po' stupita...

L'onorevole Morselli mi chiede fino a dove ci possiamo spingere e se siamo o meno in guerra. No, non siamo in guerra; noi partecipiamo in questo momento ad un'operazione che, come ho già ripetuto molte volte, cerca di trovare la pace e non la guerra. A Londra proprio di questo si è parlato e si è discusso di come un'operazione di forza avrebbe potuto indurre i serbo-bosniaci a ritirare le armi e i cannoni puntati su Sarajevo, in modo che poi fosse più facile il negoziato (anche se per ora non sembra che il risultato ottenuto sia questo). Non è la guerra - lo ribadisco - ma un'operazione che tende a portare la pace.

All'onorevole Brunetti ho già risposto per quanto riguarda l'autorizzazione relativa ai *Tornado*. Egli ha detto giustamente che l'Italia non dovrebbe avere ripensamenti sulla posizione assunta e che il nostro atteggiamento non deve essere considerato come una ripicca. Sono completamente d'accordo: non è una ripicca ma una presa di posizione seria.

L'onorevole Boffardi chiede un momento di riflessione e si richiama di nuovo alla Conferenza di Londra, sulla quale già mi sono soffermata. Credo che dobbiamo aspettare che le acque si calmino e che la gente riprenda una certa coscienza della situazione attuale; si potrà riprendere l'argomento successivamente.

Sono d'accordo con l'onorevole Giavazzo quando afferma che non siamo nella stessa situazione di Sigonella. Egli raccomanda che la nostra posizione all'interno della Nato sia limpida (e io mi auguro che così sia).

Sono contenta che l'onorevole Strik Lievers per una volta almeno sia d'accordo con me! Certo che sarebbe stato più utile assumere determinate posizioni nel 1991, ma - come si dice - del senno di poi sono piene le fosse! Magari si fosse potuto pensare nel 1991 quello che poi si decide nel 1995!

**LORENZO STRIK LIEVERS.** C'era qualcuno che nel 1991 lo pensava già!

**SUSANNA AGNELLI, Ministro degli affari esteri.** Forse voi lo avete pensato, ma nel 1991 sarebbe stato difficile prendere determinate decisioni.

Anch'io ritengo che l'Unione europea debba parlare con una voce sola, cosa che in questo momento non avviene; né ci si avvia verso questa possibilità, perché vi sono ancora alcuni paesi europei che, anche all'interno del gruppo di riflessione, in materia di politica estera continuano a pensare di dover parlare con la voce propria e non con quella dell'Unione europea.

Ringrazio l'onorevole Rallo per essere d'accordo con me.

L'onorevole Pezzoni sostiene - ed ha ragione - che non deve esservi un *linkage*, un *do ut des* fra le due azioni, quella del rifiuto dell'atterraggio degli aerei invisibili e quella della partecipazione al Gruppo di contatto. Ho già detto che questa è la nostra posizione che spero saremo in grado di mantenere.

Ringrazio l'onorevole Rocchetta che riconosce come giusto il nostro atteggiamento. Lei, onorevole, avanza qualche critica ai governi precedenti: ma come sa - glielo avranno insegnato alla Farnesina - i predecessori non si criticano mai.

L'onorevole Menegon dice che è giusto dolersi dell'esclusione dell'Italia; mi sembra che su questo punto siamo tutti d'accordo.

Mi auguro in un futuro il più vicino possibile di essere in grado di darvi notizie diverse da quelle che vi ho fornito oggi che, anche se giuste, non sono delle più allegre.

**PRESIDENTE.** Ringrazio nuovamente il ministro degli affari esteri.

**La seduta termina alle 17.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 21,20.

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO